

Le città visibili



...e Palermo ci voleva bene

FULVIO ABBATE

Non credo che Palermo sia contenta d'essere ricordata da chi se n'è andato. Ed è vero che certi giorni fatico persino a ripensarla: e a stento ne riassumo le forme; mentre un tempo, come tutti i palermitani, ritenevo lo stesso luogo, anzi, lo stesso condominio. Non ho comunque smesso di immaginarla, quasi fosse un lavoro creato appositamente per comprendere la sostanza delle cose, l'origine di ogni inizio. Con questo stato d'animo adesso provo a farvi ritorno, ma soltanto con i mezzi della memoria che sappiamo infida, poiché nasconde tranelli, rifà le cose a propria immagine e somiglianza.

Ora la città è ancora deserta, forse attende di popolarsi. Sono vuote le strade, e gli abitanti non si mostrano. E non c'è davvero nessuno ad aspettarci, neppure i miei parenti. Ma Palermo si, stesa nella sua compostezza, dopo alcune curve tortuose. C'è il golfo, e Monte Pellegrino che sembra un dinosauro addormentato con la testa sull'acqua. La strada statale che percorro diviene città all'improvviso, costeggia un filare ininterrotto di case basse intonacate alla meglio con le tinte più aspre e impensabili dei campionari. M'accorgo subito delle piante di pomelle sui balconi, messe lì come sentinelle, quasi a ricordo degli antenati. È questa è già Palermo. I muri di tufo che recintano terreni privati sono coperti di cocci di bottiglie, è un inutile deterrente di fronte ai ladri che hanno le ali. Più avanti, un avanzo del liberty cittadino, un piccolo chiosco disegnato dall'architetto Basile ai primi del secolo. Mancano pochi metri per raggiungere il lungomare. Il lungomare, non

il mare. Poiché Palermo non ama avere memoria. Io, io che vi arrivo per la prima volta, so che il mare a Palermo esiste, infatti lo cerco con lo sguardo, ma il mare si nasconde: è coperto da un chiosso luna park che fa pensare a qualsiasi altro luogo. Del mare, a Palermo, posso soltanto avvertire la presenza, però non lo scorgo. Forse ho sbagliato era. Avrei dovuto raggiungere la città prima del giorno in cui le bombe degli alleati cercarono e bombardarono i luoghi con esattezza, prima del '43. Sembra di udire ancora il sibilo delle bombe in caduta, nonostante trascorso mezzo secolo. Erano bombe diligenti, cancellarono il lungomare e i suoi quartieri più prossimi. Piovevano cieche dal cielo. Le perdono, non posso perdonare invece chi, nel corso di questi anni, impropriamente detti di pace, non ha restituito la città al mare.

È un delitto. Perché Palermo è nata in quel punto. Lì è stata una città bambina. Lì avrebbe dovuto essere festeggiata ogni anno e coperta di baci, davanti a Porta Felice. All'inizio era soltanto un'ansa: il suo golfo. Palermo è cresciuta dal nulla su di una linea ideale che lega i monti alle acque. E la Cala? La Cala è soltanto un porticciolo dove gli scafi si macerano nella putredine immobile.

Ni addentro nel centro abitato. Subito uno svincolo di cemento prende forma di cavalcavia. C'è un monolite di metallo scuro, un monumento coperto di ruggine. Ricorda la stele innalzata negli Stati Uniti in memoria dei soldati americani morti in Vietnam. È invece il monumento alle vittime della mafia. O forse un cattivo esempio d'arredo urbano, edificato per doveri di coscienza

L'Italia d'oggi nei racconti di alcuni giovani scrittori

Prima tappa, una Sicilia fra rabbia, silenzio, memoria

dove la città è più sfuggente che altrove, è ancora angiporto. Poco lontano, due passi appena, nascosto fra case che somigliano a piccole macerie abitate, a piazza Valverde, dorme nel bianco assoluto degli stucchi l'Oratorio di Santa Zita, meraviglia dell'arte e del creato: dove le sculture di Serpotta modellano nuvole di battaglie, e fianchi sottili di antiche ragazze palermitane in forme di Virtù e mani imbevute davvero di nuvole, in un Settecento che a Palermo resiste ancora, nello spirito di un vicereame mai tramontato: inossidabile, oscuro. È soltanto un pensiero, ma forse avrebbero dovuto essere le mani di Serpotta a raccogliere dalle strade coloro che, nel tempo, la mafia ha assassinato.

Mi sembra di vederli ancora quei morti. Mi appaiono sempre riversi per terra. Nello stesso punto in cui sono caduti. In via Cavour, per i miei occhi, c'è ancora il corpo del giudice Gaetano Costa. Era un pomeriggio d'agosto, di dodici anni fa; io ero soltanto un improvvisato cronista de "L'Orz". C'era un uomo sul marciapiede, nessuno sapeva chi fosse; neppure i poliziotti lo avevano riconosciuto, eppure era procuratore capo della Repubblica. Il giudice Costa lo rividi l'indomani, composto nella bara, nella camera ardente del palazzo di Giustizia, vegliato dai magistrati, in toga. Accanto a me due ragazzini venuti dai mandamenti poveri sbirciavano la morte con meraviglia, come fosse un gioco; avevano i capelli rasati a zero, sui loro crani di bambini appariva una storia di cicatrici già antiche, quasi quelle cicatrici fossero nate con loro. Mi sovviene anche il giorno in cui uccisero Carlo Alberto Dalla Chiesa. Le voci del telegiornale arrivavano in strada assieme allo scricchiolio; dicevano: «Una cappa

di piombo si è stesa sul cielo di Palermo». Non era vero, il telegiornale mentiva. Quella sera la città, nonostante il vento, aveva la quiete di sempre. La stessa dei cimiteri dimenticati.

Raggiungo piazza Politeama, il luogo dove nelle primavere elettorali s'assiepa la folla dei comizi, e credo di rivedere Berlinguer una domenica mattina, era minuscolo Berlinguer sul palco, si scorgeva appena, la parola d'ordine era allora: «Vertenza Palermo», questa parola si è persa nel nulla, forse se n'è andata con Berlinguer. Così imbocco via Libertà pensando a Pompeo Colajanni, il comandante partigiano Barbatto, il liberatore di Torino. Se ci fosse ancora, se ci incontrassimo ci saluteremo nel modo di sempre baciandoci sulle guance. Sarebbe il modo di dirsi palermitani, d'appartenere a un sentimento comune. Lui, coi suoi baffi da vecchio gentiluomo; io, poco più di un ragazzino.

Via Libertà non ha più le sue ville, è un boulevard cui è stata negata la gioia svagata dei boulevard. Se la osservi ti accorgi che alla cosa pubblica palermitana è stato negato ogni valore, perfino d'uso; i governanti della città si sono preoccupati soprattutto di calpestare il bene comune, la memoria, la storia; hanno frantumato tutto ciò con metodo. Facendo in modo che perfino i cimiteri somigliassero alla città, mostrando un caotico sovrapporsi di stagioni, di passaggi, di migrazioni. Di fronte a questo scempio perfino la rabbia diventa un'arma spuntata, buona a far nulla. No, non so spiegare cos'è Palermo, con parole d'altri posso dire soltanto «lo qui non vengo a risolvere nulla». Forse ormai sono soltanto un apolide, si palermitano, ma apolide.

Se fossi arrivato in aereo, avrei visto Punta Raisi e lo



collo che porta a Capaci: il dove Giovanni Falcone è morto. E forse avrei compreso le forme assenti della pace frantumata, il silenzio che fa ritorno ai luoghi dopo ogni violenza inflitta alla natura e agli uomini. Mi troverei davanti un impensabile paesaggio di guerra, sapendo che quei luoghi in origine erano destinati alla quiete. Vedrei però il mare, saprei che Palermo c'è. Costeggiando l'autostrada, accompagna chi è appena arrivato con un brulico irreali. In un tratto di costa segnato da immonde villette abusive, assiegate, fatte costruire da qualcuno che ritiene in questo modo di essere entrato trionfalmente a far parte dei nuovi ceti cittadini. Guardo tutto questo, un luogo di luce e silenzio, guardo lo scempio, ma non ho il coraggio di dire che la Sicilia sia irrimediabile, come fece Sciascia, né posso pensarla una terra maledetta. Servirebbero altre parole. Non so quali.

Davanti allo stadio, scorgo un gruppetto di ragazzi, non devono avere più di sedici anni, portano addosso le maglie della squadra di calcio cittadina. Alcuni stanno in piedi, altri in ginocchio, come in posa per una foto ricordo. Di quelle che si fanno prima d'ogni partita. Vestono proprio le maglie rosanero. Mi avvicino e, mi sembra impossibile, li riconosco: sono i miei amici di un tempo, li ritrovo ad uno ad uno. Hanno i tratti di allora. Hanno deciso di accogliermi in questo modo, attraverso l'irrealità dell'indimenticabile. Mi stropiccio le palpebre, e un attimo dopo, riaperti gli occhi, scopro che sono proprio loro. Cerco di parlargli. Ma adesso non stanno più in piedi, sono tutti riversi per terra, anche loro morti. È un incubo, lo so, ma è quello che vedo. Non riesco a piangere, li guardo e poi dentro di me, penso: Forza Palermo!

Alcuni di essi venivano dai quartieri dove si parlava soltanto la lingua dell'odio mafioso, e seppero trovare soltanto l'eroina per sfuggire a ciò che non erano, per affermare ciò

che erano. Tutti assieme, quando c'ero ancora, cercammo di dare a Palermo il nome che le spetta per volere dei re spagnoli, desideravamo che la città fosse Felicità. Si era convinti che Palermo ci appartenesse. Fosse nostra e ci volesse bene. Eravamo il centro del mondo, ovvero palermitani, forse non pensavamo neppure che il mondo continuasse oltre via Libertà. Ci sembrava che Palermo riassumesse ogni cosa, e fosse, nello stesso tempo, ogni luogo del mondo. E in questo eravamo viziati da secoli, da qualcosa cui non sapevamo dare un nome.

Adesso la memoria mi fa tornare in mente Davide Grassi, il figlio di Libero. È una mattina del 1977. Sulle scalinate del palazzo di Giustizia. Davide porge dei fiori ai poliziotti che lo guardano storto. Lui, Davide, ha indosso un montgomery blu, intanto continua a distribuire margherite. No, non era un gesto ingenuo, ma l'ho compreso soltanto dopo molti

anni, quando gli ho visto fare il segno di vittoria al funerale di suo padre ucciso dai mafiosi. L'ho già detto: allora pensavamo che Palermo ci appartenesse, da piazza Massimo al Cantiere Navale. Dalla Vucciria ai Quattro Canti alla piazza di Mondello. A certe strade dai nomi d'elezione: via Gioiama, via Sediè Volanti, piazza dello Spasimo.

Da un angolo di strada che non riconosco, mi viene incontro un bambino. Veste la divisa del piccolo piffero di reggimento napoleonico dipinto da Manet; ma come, mi dico, sono a Palermo, è il 1992, cosa c'entra tutto questo? Poi, subito, mi rispondo. So infatti che questa città possiede il sortilegio di riassumere in sé l'insieme della storia, trattene il passato, riportare in vita la memoria, far coabitare le epifanie nelle sue strade. Infatti è proprio lui, il piccolo pifferaio di Manet. È lui il mio viso di bambino. Al tempo delle elementari quando ritenevo che in Italia ci fosse ancora il fascismo. Erano gli anni Sessanta, ma il nostro insegnante non ci disse mai di un 25 aprile. Ci fece credere che perfino lì si trovasse sempre al suo posto.

Il bambino si avvicina, mi guarda. È un piffero minuscolo ciò che regge tra le dita. Mi riconosco, sono io: ecco le mie ciglia, il mio sorriso, il mio silenzio. Gli vado appresso, e la città è sempre deserta. Lui mi porta in Corso Calatalami dove s'affacciano i conventi, antichi, di un Settecento che si mostra ancora una volta intatto dietro le inferiate, dietro la pietra. Scopriamo i luoghi dove i gartaldini misero ad asciugare le loro camicie rosse; dove fu sognato un impressionismo palermitano che narrava di uomini e donne a passeggio: niente altro che figure riflesse sull'astato bagnato. Finché non raggiungiamo le Catacombe



Ha 36 anni, è palermitano e vive a Roma: Fulvio Abbate è autore di due romanzi, «Zero maggio a Palermo» del '90, e «Oggi è un secolo» del '92, usciti entrambi per le edizioni Theoria. Attualmente è al lavoro su un nuovo libro ispirato alla resistenza dei commercianti di Capo d'Orlando. Con questo suo scritto - dedicato, fra attualità e memoria, a una città in trincea - inaugureremo una serie di racconti di giovani autori italiani.

Fulvio Abbate. A sinistra, uno scorcio della Kalsa, il vecchio quartiere arabo di Palermo

dei Cappuccini. Chiunque passi da Palermo, alle catacombe è certo che ci va, almeno a dare una sbirciatina. L'altro giorno c'era Antonella a raccontarmi d'averle visitate, in un lontano '72 che appartiene soltanto alla sua memoria. Diceva di non aver dimenticato il viso della bambina imballata, Rosalia Lombardo, che sembra stia soltanto dormendo. Anche per lei, nata in una Toscana marina, in quella bambina c'è Palermo.

Rosalia, che rivedo adesso nella sua piccola bara coperta dal cristallo, si trova lì dal 1920. È quella la sua dimora. Aveva soltanto due anni quando se n'è andata. Rosalia dorme da allora, ha dimenticato gli anni, ma intanto a Palermo c'è rovevia la storia, e il sangue imbevuto le strade e il pane. Nel frattempo, tutti sono andati ad ammirarla, pensandola come la creatura più minuscola e indifesa della città, qualcosa che potesse riassumere un destino. Accanto a me c'è sempre un bambino col mio viso di molti anni fa, neppure lui sa ancora dei massacri e del dialetto nato, forse, da un levito d'odio. Io adesso, davanti a Rosalia, lo adosso, davanti a Rosalia, mi fonda la rabbia civile, ma in fondo so che il dovere d'ogni palermitano dovrebbe essere quello di coltivare la dolcezza e comprendere il senso d'ogni paradosso.

Dovrei venire qui e sentire il respiro della quiete. Mettermi seduto e aspettare che Rosalia si svegli e dica qualcosa, pronunci le parole di un nuovo inizio che abbia memoria di ciò che è stato. In fondo è in questo modo che vorrei ripensare la città. Tornare e resuscitare qualcosa, cominciando proprio da Rosalia, e da lei sentire le parole di una lingua che ha conosciuto appena. E che dedichi alla città l'elegia che porti la gioia.

Usa, in vent'anni cresciuti di un terzo i ragazzi in povertà. Neri soprattutto. Per loro è un lusso «giocare secondo le regole»

Cittadini abusivi, ex-bambini nell'era Reagan

NADIA VENTURINI

A partire dagli anni Sessanta, negli Stati Uniti sono stati attuati programmi di sostegno all'occupazione ed alla scolarizzazione a favore delle minoranze, che attualmente costano 150 miliardi di dollari all'anno, e nel corso degli ultimi venticinque anni sono ammontati alla fantastica cifra di oltre un trilione di dollari. Si tratta di un investimento crescentemente sotto accusa da parte dei contribuenti, nonché dei giovani bianchi che si sentono vittime di una «discriminazione rovesciata». Eppure, questi programmi non sembrano aver condotto ad un reale miglioramento delle condizioni di vita delle minoranze stesse, particolarmente dopo il 1980, quando una serie di indicatori statistici hanno cominciato a mostrare un peggioramento, dopo un decennio di sostanziali conquiste.

Nel 1970, il reddito medio di una famiglia nera era pari al 60% di quello della famiglia bianca, nel 1990 era 58%; nel medesimo periodo, il tasso di disoccupazione fra i neri era salito da 8,2% a 11,3%; la per-

centuale di neri in povertà era salita da 30% nel 1974 a 32% nel 1990. Questa situazione è legata in gran parte all'esistenza di un problema reale nella composizione delle famiglie nere, poiché la maggioranza dei bambini neri nascono al di fuori del matrimonio, spesso da ragazze molto giovani. Un numero crescente di contribuenti americani, bianchi ma talvolta anche neri delle classi medie, tendono a considerare la segregazione della famiglia nera come responsabile di questa situazione, e rifiutano di sostenere il peso, nella convinzione che le politiche governative e sociali non possano comunque sostituire la famiglia come forza di coesione, trasmissione dei valori, formazione del carattere. Palesemente, questa situazione sta erodendo il terreno delle politiche progressiste in tema di diritti civili e di assistenza sociale.

Il tema della cosiddetta «disgregazione» della famiglia nera è presente ormai da decenni nel dibattito storico e sociologico americano: alcuni studiosi hanno attribuito questo

fenomeno alle conseguenze della schiavitù, che non permetteva la formazione di famiglie stabili, e toglieva dignità e responsabilità agli uomini, altri hanno negato che la famiglia nera fosse meno coesa di quella bianca, ed altri hanno rivendicato il ruolo forte delle donne, una sorta di «matricolato» intergenerazionale. Un certo numero di studiosi, particolarmente neri, tuttora contestano le correnti metodologiche di analisi, sostenendo che la struttura delle famiglie nere non dovrebbe essere valutata sulla base dei criteri della classe media bianca. È evidentemente impossibile affrontare tale tema senza rischiare che i dati assumano una valenza ideologica o moralistica, e senza andare a toccare nervi sensibili.

Si può cominciare col segnalare che nel corso degli ultimi due decenni il tradizionale modello familiare con la presenza di due genitori è andato in crisi: il 28% delle famiglie vedono presente un solo genitore, nel 23% delle famiglie bianche, nel 33% di quelle ispaniche, e nel 61% di quelle nere. Il problema si esplicita quando si esaminano le differenze di

reddito fra i due tipi di famiglie: in tutta la popolazione, e nelle varie etnie, il reddito medio di una famiglia retta da una sola donna è meno della metà di quello delle famiglie rette da una coppia. Molte famiglie rette da una donna si trovano sotto la soglia di povertà (fissata nel 1987, ricordiamo, a 7.829 dollari annui per un nucleo composto da due persone, fra cui un bambino).

Questa situazione ha conseguenze pesantissime per i ragazzi sotto i diciotto anni che si trovano a vivere sotto la soglia di povertà, aumentati in ragione del 36% nel periodo dal 1970 al 1986. Gli studiosi della popolazione David Eggebeen e Daniel Lichter, in un articolo uscito nel dicembre 1991 sulla *American Sociological Review* presentano un quadro agghiacciante della povertà fra i bambini americani. Laddove verso la fine degli anni Ottanta, la percentuale di americani sotto la soglia di povertà era circa il 13% della popolazione, fra i bambini «uno su cinque vive in una famiglia povera, un livello che supera virtualmente quello di qualunque altro paese occidentale sviluppato». Il tasso di povertà fra i bambini

neri è tre volte superiore a quello dei bambini bianchi. Inoltre, i due studiosi hanno definito un loro criterio di «povertà profonda», per famiglie il cui reddito è inferiore al 50% della soglia di povertà ufficiale. Secondo le loro analisi, nel 1988 il 20,3% dei bambini americani erano poveri, e 9,1% in povertà profonda; per i bambini bianchi, il tasso era rispettivamente di 15,4% e 6,3%; per quelli neri, 45,6% e 24,1%. In particolare, due terzi dei bambini neri che vivono con la sola madre si trovavano sotto la soglia ufficiale di povertà.

Le cause di questa situazione sono da individuarsi in un aumento delle gravidanze al di fuori del matrimonio, ed in particolare fra le teen-agers. Tuttavia, questa forma di «instabilità» delle famiglie può avere origine nelle tendenze economiche della società americana: una diminuzione delle prospettive occupazionali per i giovani maschi neri, che condiziona le prospettive matrimoniali, sembra una spiegazione meno moralistica ed ideologicamente «caricata» della propensione razziale al matrimonio. Alcuni studiosi ri-

tengono che la diminuzione delle disparità fra le razze, in questa generazione e nella prossima, possa essere conseguita solo rafforzando la coesione familiare; altri sostengono invece che gli sforzi in tal senso tendono a «privatizzare» un problema pubblico: concentrandosi sulle questioni legate alla famiglia, «si tende ad ignorare le grandi disparità che continuano ad esistere lungo linee di genere e razza, sia per le paghe che per le prospettive di impiego».

Collegare questi dati a quelli sulla vita nei quartieri degradati aiuta a comprendere perché molti giovani americani stiano crescendo in un clima di reale disperazione. L'antropologo Philippe Bourgois, nello studio sulla Spanish Harlem di New York citato nel precedente articolo, spiega che in questi quartieri l'economia criminale è la sola impresa in crescita dinamica, che offre *equal opportunity* per tutti i giovani, e quindi attrae molti dei più brillanti, energici, attivi. Tuttavia, molti giovani tentano periodicamente di inserirsi nel circuito del lavoro legale, in cui tuttavia ottengono solo paghe minime in lavori che spesso considerano

degradanti; ovviamente, molti ragazzi lasciano la scuola prima di ottenere qualsiasi titolo di studio, per procurarsi, mediante lavoretti, i piccoli piaceri della società del consumo invece che gli sforzi in tal senso tendono a «privatizzare» un problema pubblico: concentrandosi sulle questioni legate alla famiglia, «si tende ad ignorare le grandi disparità che continuano ad esistere lungo linee di genere e razza, sia per le paghe che per le prospettive di impiego».

Le trasformazioni strutturali nell'economia americana hanno sicuramente creato una forma di povertà nuova, diversa da quella cui si trovavano di fronte gli immigrati fino alla seconda guerra mondiale: nelle città, passate dall'economia



Una famiglia ad Harlem, New York. Il 61 per cento delle famiglie nere americane è formato dai figli e da un solo genitore; la madre

industriale a quella dei servizi, non è più possibile, neppure per chi ha finito le superiori, trovare un lavoro con paghe sindacali sufficienti a mantenere una famiglia, e con assicurazioni per le malattie e la vecchiaia. Il problema, osserva ancora Bourgois, va ben oltre il dibattito accademico, ed ha

implicazioni politiche importanti, poiché la crisi delle *inner cities* non è causata né dall'immigrazione, né da fattori culturali, ma è tutta «made in the Usa»: in questo momento, non stiamo neppure tendendo una mano ai ragazzi ed alle ragazze che vogliono giocare secondo le regole.